



Costituzionalismo.it

Fascicolo 2 | 2017

MEDIAZIONE POLITICA E COMPROMESSO PARLAMENTARE

Mediazione politica e compromesso parlamentare

di GAETANO AZZARITI

MEDIAZIONE POLITICA E COMPROMESSO PARLAMENTARE

di *Gaetano Azzariti*

SOMMARIO: *1. Alla ricerca di un cambiamento: 1.1 Dalla democrazia «maggioritaria» alla democrazia «pluralista e conflittuale»; 1.2 Dalla «decisione» alla «mediazione»; 2. La politica inconsapevole; 3. Il nuovo scenario è possibile?; 4. La mediazione politica: Parlamento, Governo, partiti e rappresentanti: 4.1 Il Parlamento; 4.2 Il Governo; 4.3 I partiti; 4.4 I rappresentanti.*

1. Alla ricerca di un cambiamento

1.1 Dalla democrazia «maggioritaria» alla democrazia «pluralista e conflittuale»

Questo fascicolo è dedicato al tema «*Mediazione politica e compromesso parlamentare*» e, nella parte monografica, riproduce gli atti del seminario che la Rivista ha organizzato a Roma il 16 giugno 2017. Esso si pone anche in stretta continuità – tematica e di prospettiva – con il fascicolo che lo ha preceduto, ove ci si è preoccupati di indagare «Le riforme in una democrazia costituzionale». *Costituzionalismo.it*, in tal modo, seguita ad interrogarsi sul futuro del nostro assetto dei poteri, prospettando e auspicando un radicale cambiamento.

Le ragioni di fondo che ci inducono a ritenere necessaria una soluzione di continuità rispetto al passato, il nostro giudizio critico rispetto allo stato di cose presenti e alle degenerazioni che si sono accumulate nel corso del tempo storico che è alle nostre spalle sono stati esposti nell'editoriale che ha aperto la nostra riflessione, e al quale pertanto rinviamo¹. Non ripeteremo in questa occasione neppure le ragioni che ci inducono a pensare che la più radicale spinta al necessario cambiamento debba essere ricercata non operando in modo disinvolto contro il sistema dei valori della nostra storia costituzionale, bensì collocando

¹ G. AZZARITI, *Dopo il referendum costituzionale. Crisi della rappresentanza e riforma del Parlamento*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1/2017, parte I, pp. III ss.

le proprie proposte entro una prospettiva culturale specifica. Non in nome di un generico costituzionalismo moderno, piuttosto tornando a ricercare i fondamentali su cui s'è edificato il costituzionalismo pluralista e conflittuale, che ha sorretto la cultura democratica più sensibile alle ragioni dei diritti delle persone concrete. Quella cultura costituzionale che ha eretto i principi di libertà ed eguaglianza – tra loro indissolubilmente legati (qualcuno ha in modo calzante parlato di *égalité*²) – a parametri supremi di giudizio (anche politico)³. In una prospettiva, dunque, attenta alle necessità concrete delle persone, alla ricerca di quel «costituzionalismo dei bisogni» su cui da ultimo ha richiamato l'attenzione il nostro compianto maestro Stefano Rodotà⁴.

Un costituzionalismo – una prospettiva di ricerca e di studio – certamente assai distante dal costituzionalismo governante e neofunzionalista che si pone, invece, a fondamento del lungo regresso che ci ha condotto sin qui. Una prospettiva, quest'ultima, probabilmente ancora egemone in sede politica, ma che nondimeno è necessario superare. Una strada da abbandonare, intanto perché ha fallito (le ceneri ancora non depositate della democrazia maggioritaria lo dimostrano), inoltre perché ci ha condotto, in diverse occasioni, ai margini di quel costituzionalismo che rappresenta il nostro orizzonte di senso, quel costituzionalismo che abbiamo definito “pluralista e conflittuale”. Ciò con piena consapevolezza che lo scontro in atto potrebbe anche finire per premiare i fautori dell'attuale assetto dei poteri, potrebbe alla fine vincere la conservazione, ma ciò non può che rafforzare la necessità del nostro impegno. A noi studiosi tocca persuadere delle buone ragioni del cambiamento possibile. E quella da noi qui indicata appare la più solida alternativa di progresso oggi immaginabile.

1.2 Dalla «decisione» alla «mediazione»

Questo il quadro generale, discusso nel fascicolo precedente. Entro questa prospettiva s'è voluto ora tematizzare un aspetto specifico della strategia del cambiamento possibile. Quello della mediazione politica e delle sue trasformazioni, con particolare riguardo all'organo della

² Cfr. E. BALIBAR, *La proposition de l'égalité*, Paris, PUF, 2010.

³ Cfr. H. ARENDT, *Teoria del giudizio politico. Lezioni sulla filosofia politica di Kant*, Genova, Il Melangolo, 2006.

⁴ S. RODOTÀ, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 94.

rappresentanza democratica, sede del compromesso necessario: il Parlamento.

È ben noto che la crisi del Parlamento è assai risalente, così come – ancor più – la questione della mediazione politica che ha attraversato l'intero dibattito filosofico, prima ancora che giuridico, sin dalle origini del pensiero. Tanto l'una (la crisi del Parlamento) quanto l'altra (la discussione sul principio della mediazione politica) non vengono in questo fascicolo considerate entro una prospettiva teorico-dogmatica, bensì storico-critica. Alcuni avvenimenti recenti, infatti, ci sono parsi particolarmente significativi, o comunque tali da richiedere una rimessa in discussione delle nostre presunzioni di certezza.

Tra questi, evidentemente, i due fatti che hanno caratterizzato l'intera ultima fase politico-istituzionale: da un lato l'esito del referendum costituzionale e il venir meno di una strategia tendente alla semplificazione dell'assetto istituzionale, dall'altro la doppia bocciatura delle leggi elettorali da parte della Consulta che ha posto dei limiti all'assolutismo governista riassegnando un ruolo alla funzione parlamentare e alla rappresentanza democratica, su cui si fonda – ha scritto la Corte – «l'intera architettura dell'ordinamento costituzionale vigente» (sent. n. 1 del 2014). Ora, quale che sia la valutazione nel merito dei due fatti richiamati, ciò che pare innegabile è che essi impongano di tornare a riflettere sul tema della mediazione in politica e sul ruolo delle assemblee rappresentative.

Si è troppo a lungo creduto che, nelle società complesse, frantumate, private dei tradizionali collanti sociali, fosse sufficiente trovare meccanismi istituzionali che permettessero di “decidere” *ad ogni costo* e garantissero la legittimazione a governare *in ogni caso*. Una torsione funzionalista che ha assunto diverse configurazioni ed è stata espressa in base a differenti prospettive politico-costituzionali. Tutte, però, hanno finito per convergere colpendo al cuore le assemblee legislative, trasformate in officine per far leggi, private del loro essenziale valore costituzionale. Camere diventate mostruose macchine della decisione, teatro di scontri esacerbati, ma perlopiù privi di una vera razionalità politica.

Un dominio della tecnica (parlamentare) sulla rappresentanza politica nazionale che ha portato a negare il fondamento della discussione, a disciplinare i parlamentari riottosi, ad imporre tempi di approvazione certi a scapito dell'esame in Commissione, a continuare ad abusare degli strumenti “eccezionali” attribuiti all'organo governo (la questio-

ne di fiducia), cui s'è risposto da parte delle impotenti opposizioni utilizzando con eccessiva disinvoltura le tecniche di contrapposizione esasperate (le pratiche ostruzionistiche) che, sicuramente, non hanno contribuito a riaffermare una sana dialettica politica o ad assegnare un ruolo critico e propositivo alle minoranze. Alla fine ci siamo ritrovati con un Parlamento che non discute più, decide soltanto. Decisioni assunte perlopiù per conto terzi: limitandosi l'organo legislativo spesso solo a ratificare quanto stabilito in sedi extraparlamentari in base ad accordi politici irrituali.

Perduto il ruolo, che è proprio delle Assemblee rappresentative nelle democrazie pluraliste, di mediatore dei conflitti sociali, incapace di raggiungere un compromesso politico stabile tra le diverse forze politiche quest'organo risulta oramai in preda dell'opportunismo parlamentare, di cui la patologia del transfughismo non è altro che la punta dell'iceberg.

D'altronde, dinanzi all'eclisse della rappresentanza politica nazionale l'arretrare del Parlamento e le disfunzioni provocate da una tecnica senza valore, non può stupire più di tanto. Ed è qui che si pone la seconda, convergente, questione.

La crisi del Parlamento, che – lo ripetiamo a scampo d'equivoci – ha sicuramente anche altre ragioni che si radicano nella storia della democrazia moderna, ha assunto però una sua peculiare conformazione a seguito dell'imporsi delle logiche iperdistorive della rappresentanza che si sono affermate nel nostro Paese. Di fronte alla obiettiva difficoltà a governare democraticamente una società disaggregata, attraversata da forti divisioni e apparentemente senza più nessun «credo»⁵, il sistema politico ha pensato di poter sopravvivere rendendosi auto-

⁵ Riprendiamo l'espressione utilizzata da Umberto Allegretti nel suo *Storia costituzionale italiana. Popolo e istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2014. Secondo quest'autore ciò che tiene unita una nazione è il suo "credo", ovvero l'insieme di ragioni e passioni che sostiene la vita costituzionale in una determinata fase storica. Così, nella storia costituzionale italiana sono identificabili tre diversi "credi": quello liberale, quello fascista e quello repubblicano. A fronte di questo fattore unificante, però, si possono indicare altri fattori disgreganti, tra questi – in Italia in particolare – il particolarismo e la debolezza della classe dirigente nazionale. Si sono discusse le tesi ora sintetizzate in altra occasione, alla quale si rinvia: G. AZZARITI, *Storia costituzionale e autobiografia della Nazione*, in *Costituzionalismo.it*, fasc. 1/2015, in particolare ai §§ 3 e 4. Quel che si vuole qui solo rilevare è che uno dei fattori di crisi della vita costituzionale odierna può essere rinvenuto nel progressivo sfumare del credo repubblicano a fronte di un parallelo crescente rafforzarsi dei due fattori di disgregazione indicati.

nomo dalla società. Adottando, in particolare, sistemi d'elezione non semplicemente di natura "maggioritaria", quanto propriamente "artificiali", impermeabili alle logiche della rappresentanza reale. Non importa il numero dei votanti (in costante diminuzione), né rileva la reale percentuale dei suffragi (saranno i "premi" a determinare i risultati tra i vari competitori politici, a garanzia della stabilità dei governi sorretti da sempre più improbabili maggioranze parlamentari), ciò che conta è conseguire l'obiettivo della governabilità, in ogni caso. Anche contro i principi costitutivi della nostra democrazia costituzionale, che proprio nella rappresentanza trova la sua prioritaria legittimazione. Alla fine s'è riusciti persino a porre nel nulla la volontà dell'elettore attivo, cui s'è finito per sottrarre «ogni margine di scelta dei propri rappresentanti, scelta che è [stata] totalmente rimessa ai partiti»⁶, nonché a congegnare un meccanismo che – per le sue «concrete modalità dell'attribuzione del premio attraverso il turno di ballottaggio» – era in grado di trasformare «artificialmente una lista che vanta un consenso limitato, ed in ipotesi esiguo, in maggioranza assoluta»⁷.

S'è andati troppo oltre. Per fortuna il nostro sistema sociale e costituzionale ha reagito. S'è interrogato il popolo, ed esso è tornato a "decidere", senza concedere nulla al sovrano di turno; s'è chiamato in causa il guardiano della costituzione, ed egli ha infine fatto prevalere le ragioni costituzionali della rappresentanza su quelle politiche della governabilità⁸.

Ecco allora che i due fatti richiamati in questo paragrafo (referendum sull'ultima riforma costituzionale e sentenze del giudice delle leggi sui sistemi elettorali) possono essere assunti come segnali di una possibile svolta. Fatti *emblematici*, che racchiudono cioè in sé il senso del tempo storico trascorso e che guardano ad un possibile loro supe-

⁶ Per riprendere le parole utilizzate dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 1 del 2014, con cui essa ha motivato l'illegittimità costituzionale della disciplina introdotta dalla legge n. 270 del 2005, con riferimento alle c.d. "liste bloccate".

⁷ Anche in questo caso riprendo le parole utilizzate dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 35 del 2017, con cui essa ha motivato l'illegittimità costituzionale della disciplina introdotta dalla legge n. 52 del 2015, con riferimento alle modalità di assegnazione del premio al turno di ballottaggio.

⁸ Si ricorda che per la Consulta, mentre l'obiettivo *politico* di favorire la formazione di stabili maggioranze parlamentari e quindi di stabili governi può ritenersi legittimo, questo non può però giungere a sacrificare il principio *costituzionale* della necessaria rappresentatività delle Assemblee parlamentari. Vedi, sul punto, entrambe le sentenze da ultimo richiamate.

ramento. Un invito a tornare a riflettere sui principi costituzionali che devono governare i sistemi democratici che, secondo la qualificazione dettata dalla nostra storia e consacrati nel testo della costituzione repubblicana, devono assicurare una rappresentanza plurale e conflittuale.

A voler prendere sul serio le lezioni della storia – e i fatti che la incarnano – ci sarebbe da rimboccarsi le maniche e cominciare ad immaginare un forte cambiamento istituzionale, nel segno di un pluralismo non più negato, bensì esaltato, posto cioè a base di un nuovo dialogo sociale e politico. Società forse eccessivamente disgregate, ma non più abbandonate dai poteri costituiti, i quali anzi operano per la loro ricomposizione. Alla ricerca di istituzioni del pluralismo, in grado cioè di mediare politicamente i conflitti sociali e pervenire ad un compromesso istituzionale possibile. Ecco emergere la centralità e l'urgenza del nostro tema: mediazione politica e compromesso parlamentare.

2. La politica *inconsapevole*

Un radicale cambiamento di passo sarebbe necessario, dunque. Eppure la politica non sembra turbata e continua ad agitarsi in un *vuoto programmatico*, mostrando di non saper andare oltre una *diversità tra eguali*.

Un “vuoto programmatico” che tende a rendere la politica semplice tattica, indifferente rispetto ai valori. Ne è sintomo il fatto che si discute ormai quasi esclusivamente di persone e non più di indirizzi politici, di progetti ideali, di libri dei sogni da immaginare, di utopie da realizzare.

È in questa chiave che ogni alleanza di governo appare possibile. Non solo la distinzione più tradizionale – quella tra destra e sinistra – perde di senso, ma vengono meno anche le ragioni programmatiche che dovrebbero legittimare un eventuale accordo tra forze politiche in competizione. Sicché un'alleanza di governo tra Renzi e Berlusconi si pone al pari di quella con Pisapia, così come può diventare verosimile quella tra Salvini e Grillo (in fondo in Europa l'alleanza di quest'ultimo con Farage non ha suscitato più di tanto clamore). Dipenderà dalle necessità del momento, dalle possibilità di conseguire l'unico vero obiettivo politico rappresentato dalla “conquista del go-

verno”; ovvero, in termini più aspri, dalla necessità di contrarre alleanze tra formazioni e gruppi sociali chiusi e scarsamente rappresentativi per la conquista del “potere per il potere”. In sostanza, coalizioni decise non in base ad un “compromesso” tra programmi, bensì decisioni assunte in base al solo calcolo di convenienza e in funzione della sempre mitica governabilità.

Questa degenerazione della politica è resa possibile dall'altra, parallela, caratteristica richiamata: la “diversità tra eguali” prodotta da una radicale e progressiva perdita di identità programmatica delle diverse forze politiche. Non tanto una forte omologazione delle proposte, quanto una sostanziale indifferenza rispetto ai contenuti. Indifferenza dimostrata – ad esempio – nei confronti delle ipotesi di riforma del sistema elettorale. Abbiamo, in effetti, visto gran parte degli esponenti politici assumere le più diverse parti in commedia, passare da un sistema ad un altro a secondo della convenienza del momento e sulla base di considerazioni esclusivamente tattiche. È stato anche esplicitamente confessato di ritenere irrilevante la scelta del sistema elettorale: accettando magari un sistema d'impianto proporzionale, senza troppo interrogarsi sul senso politico, costituzionale, culturale dell'abbandono della logica maggioritaria che ha sorretto le sorti della democrazia negli ultimi decenni, purché si consegua un obiettivo di breve periodo, quello delle elezioni subito. In questo modo, la legge che più di ogni altra qualifica le nostre democrazie, sembra essere diventata solo una modalità tecnica per tradurre voti in seggi. Tecnica più o meno consona alle convenienze dei diversi soggetti politici, ma in ogni caso solo finalizzata a definire un risultato, ottenuto il quale si può ripartire come se nulla fosse mutato. Non penso sia così. Le logiche politiche, istituzionali e costituzionali della democrazia maggioritaria non sono le medesime di quelle collegabili ad una diversa democrazia pluralista e conflittuale.

A fronte di questa *perdita di senso e abbandono delle differenze* della politica, spetta alla parte più consapevole del Paese richiamare alla realtà e al significato del cambiamento possibile. Ai costituzionalisti, in particolare, tocca chiarire quali possano essere le conseguenze delle diverse prospettive di sviluppo delle nostre democrazie.

3. Il nuovo scenario è possibile?

Non è certo detto che il futuro ci riservi una nuova forma di democrazia rispetto a quella fallimentare che è prevalsa nell'ultimo quarto di secolo nel nostro paese (genericamente indicata come democrazia maggioritaria). La possibilità poi che questa venga sostituita da una nuova forma di democrazia più attenta al pluralismo politico ed ai conflitti sociali rimane, allo stato, solo un legittimo obiettivo.

Operiamo in una fase di confusa transizione e, dunque, tutti gli scenari sono solo ipotetici. Però, una serie di eventi, tra cui quelli che inizialmente richiama (l'esito del referendum costituzionale e la doppia pronuncia della Consulta sui sistemi elettorali) ha aperto qualche spiraglio al futuro, e reso possibile il cambiamento. A noi, in qualità di studiosi, credo che spetti di ragionare sul nuovo possibile scenario, quantomeno per non farci trovare impreparati, per fornire idee e prospettive a chi volesse percorrere con rigore e consapevolezza una rinnovata dimensione della democrazia, mettendosi in sintonia con la complessità del reale.

È entro questa specifica prospettiva che appare necessario tornare a riflettere su alcune categorie classiche dell'agire politico, tra cui, centrali, quelle indicate nel titolo di questo fascicolo della rivista: la mediazione politica e il compromesso parlamentare. Dopo le semplificazioni del passato, è la complessità del presente che impone la ricerca di nuove forme di mediazione politica al fine di pervenire ad un legittimo compromesso parlamentare.

Il tema è assai complesso, ma non nuovo. Anzi forse il più antico e per noi costituzionalisti il più caro, se è vero che le costituzioni hanno come compito essenziale quello di governare i conflitti sociali, mediandoli e legittimandoli. Da questo punto di vista, può dirsi si tratti, in fondo, di *tornare ai fondamentali*, come la nostra rivista da tempo sostiene.

4. La mediazione politica: Parlamento, Governo, partiti e rappresentanti

Vorrei concludere questa introduzione al presente fascicolo motivando la scelta degli argomenti su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione. Dal punto di vista costituzionalistico, ci è sembrato che la

questione potesse essere esaminata prendendo in considerazione i due organi (Parlamento e Governo) e i due soggetti (partiti e rappresentanti) ai quali il nostro ordinamento costituzionale assegna la funzione di mediazione politica.

4.1 Il Parlamento

Nel primo caso – l’organo della rappresentanza politica – è stata nostra intenzione mettere sotto esame le regole che permettono ovvero ostacolano il compromesso parlamentare. La scelta operata si colloca entro una prospettiva dichiaratamente critica nei confronti del passato. D’altronde, sembra difficilmente contestabile che si sia attraversata una lunga stagione in cui l’attenzione sia stata ossessivamente rivolta non tanto alla fase istruttoria e di discussione in Parlamento, bensì a quella decisoria. I regolamenti sono stati costruiti attorno ad una esplicita filosofia: la democrazia decidente. È giunto il tempo di valutare i frutti distorti di questa ossessione, che sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Non possiamo limitarci a constatare i *tempi svaniti* (“contingentati” si dice, ma in realtà del tutto sfumati) nei lavori parlamentari, denunciare l’assenza di discussione e di confronto, rilevare l’incomunicabilità tra maggioranze e opposizioni. Non basta criticare l’uso strumentale e le interpretazioni a volte eccessivamente discrezionali, se non di convenienza, dei regolamenti parlamentari, che da ultimo hanno contribuito ad accentuare i difetti che stanno uccidendo il Parlamento come luogo della rappresentanza. Dovremmo, invece, riuscire anche a proporre misure idonee a riattivare una sana dialettica parlamentare, un confronto che può – anzi deve – prevedere il più acceso conflitto, ma anche il rispetto delle divisioni e la possibilità di giungere ad un compromesso legittimante e concludente. Se questo è l’obiettivo, la domanda da porsi è la seguente: è possibile indicare un diverso modo, una diversa filosofia che metta al centro le regole della discussione, per poi (solo dopo il confronto) giungere alla decisione?

4.2 Il Governo

Per passare al secondo oggetto delle nostre riflessioni, mi limito a constatare che certo l’azione di Governo, per come si è in concreto definita, non ha certamente aiutato il dialogo necessario tra le parti.

Un'azione che si è fatta sempre più “muscolare”, ma che in realtà sembra solo coprire una debolezza strutturale dei governi italiani, i quali da tempo sembrano preoccuparsi unicamente di tenere assieme la propria maggioranza litigiosa e in forte difficoltà nel realizzare il proprio indirizzo politico.

Eppure il Governo, responsabile della politica generale, dovrebbe essere in grado di operare sintesi e definire gli interessi del paese, con capacità di ascolto e di mediazione. La critica all'autoreferenzialità della politica – al distacco tra l'attività di governo e i problemi reali del paese – indica come sia urgente che i governi tornino ad ascoltare anche quella parte che si va estraniando sempre più e pericolosamente dalla vita delle istituzioni democratiche. Il «buon governo» – ha scritto di recente Pierre Rosanvallon, in un testo peraltro controverso – deve rispettare almeno il principio di «reattività» (oltre a quelli di leggibilità e responsabilità), altrimenti non è un governo democratico⁹.

In questo caso la domanda che merita, allora, di essere posta è la seguente: è possibile indicare un modo diverso di governare il conflitto?

4.3 I partiti

Sulla crisi di rappresentatività dei partiti – il terzo oggetto delle nostre riflessioni – è inutile insistere. Date per morte le formazioni politiche, esse in realtà continuano a gestire il potere reale. Solo che lo fanno in assenza del proprio specifico presupposto di legittimazione, non riuscendo più a rappresentare il corpo elettorale. L'articolo 49 assegna una funzione ai partiti: quella di essere strumento affinché il diritto dei cittadini di concorrere a determinare la politica nazionale sia assicurato. È da dubitare che essi assolvano a questa funzione in questa fase storica.

Tra le ragioni, complesse, di questa perdita di ruolo costituzionale v'è certamente anche il venir meno della capacità di mediare il conflitto sociale entro le istituzioni rappresentative. Ed allora la domanda, in questo caso, non può che essere la più semplice, anche se forse la più insidiosa: è possibile invertire la rotta?

⁹ P. ROSANVALLON, *Le bon gouvernement*, Paris, Editions du Seuil, 2015, pp. 279 ss.

4.2 I rappresentanti

Da ultimo: la perdita di ruolo costituzionale delle formazioni politiche ha trascinato con sé – rappresentandone sia una causa, sia un effetto – la perdita di ruolo sociale dei nostri rappresentanti, dei singoli soggetti politici, della politica come professione. Una trasformazione storica che, richiamando la celebre distinzione weberiana, si può sintetizzare come l'estinguersi dei politici che vivono *per* la politica e l'imporsi di quelli che vivono *di* politica. Tornare ai fondamentali, in questo caso, vuol dire tornare a ciò che dà senso all'attività politica. Se non la militanza e la costruzione della città futura in base ad una coerente progettualità sociale e consapevolezza delle trasformazioni storiche (sarebbe troppo pretenderlo in questi tempi disillusi), almeno la funzione di mediazione tra interessi, ricomposti in base alle diverse visioni del mondo. In fondo è al politico che spetta la primaria funzione di mediazione dei conflitti.

In questo caso più che una sola domanda è un gruppo di questioni che si rincorrono nella nostra mente: può dirsi che oggi il ceto politico svolga tale funzione? In che modo? Tutelando quali conflitti, quali interessi, quali visioni del mondo?



Costituzionalismo.it

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

Direzione

Direttore Gaetano **AZZARITI**

Vicedirettore Francesco **BILANCIA**

Giuditta **BRUNELLI**

Paolo **CARETTI**

Lorenza **CARLASSARE**

Elisabetta **CATELANI**

Pietro **CIARLO**

Claudio **DE FIORES**

Alfonso **DI GIOVINE**

Mario **DOGLIANI**

Marco **RUOTOLO**

Aldo **SANDULLI**

Dian **SCHEFOLD**

Massimo **VILLONE**

Mauro **VOLPI**

Comitato scientifico di Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Gianluca

BASCHERINI, Marco **BETZU**,

Gaetano **BUCCI**, Roberto

CHERCHI, Giovanni **COINU**,

Andrea **DEFFENU**, Carlo

FERRAJOLI, Marco

GIAMPIERETTI, Antonio

IANNUZZI, Valeria **MARCENO'**,

Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA**

PINTO, Elisa **OLIVITO**, Laura

RONCHETTI, Ilenia

RUGGIU, Sara **SPUNTARELLI**,

Chiara **TRIPODINA**

Redazione

Elisa **OLIVITO**, Giuliano **SERGES**,

Caterina **AMOROSI**, Alessandra

CERRUTI, Andrea **VERNATA**

Email: info@costituzionalismo.it

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | Costituzionalismo.it (Roma)